

GIOVANNI GONNET

**Dalla Revoca
al Rimpatrio
Prigionia ed espatrio**



XVII FEBBRAIO 1987



SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Via Roberto D'Azeglio, 2 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO

serie italiana

- 1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI.*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia.*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI.*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I.*
1931 — A. JALLA, *Le valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta 1690-1697.*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND-HUCON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo.*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*

GIOVANNI GONNET

**Dalla Revoca
al Rimpatrio
Prigionia ed espatrio**



XVII FEBBRAIO 1987

Alla memoria di Arturo Pascal (1887-1967)

Il Prof. Arturo Pascal (nato a Luserna S. Giovanni il 27 settembre 1887 e morto a Torino il 7 novembre 1967) dedicò gli anni migliori della sua vita all'insegnamento e alla ricerca storica, campo nel quale si segnalò soprattutto per i suoi lavori sulla Riforma in Piemonte e sui due secoli « eroici » della storia valdese in epoca moderna. A lui si deve la prima sistemazione del Museo Valdese nel 1939. Vent'anni dopo venne nominato dottore « honoris causa » dell'Università di Ginevra in occasione del IV Centenario della sua fondazione. Senza gli articoli ed i volumi indicati nella « Bibliografia essenziale » in calce a questo opuscolo e relativi precipuamente al periodo cruciale 1685-1690, il modesto saggio che sono stato invitato a presentare per il XVII febbraio 1987 non avrebbe potuto vedere la luce.

Lo storico, di cui commemoriamo il primo centenario della nascita, scriveva esattamente cinquant'anni fa che gli anni, che vanno dalla revoca dell'Editto di Nantes all'epilogo del « Glorioso Rimpatrio », sono « anni di sangue e di fede, di rinnegamento e di martirio, di obbrobrio e di gloria, durante i quali il popolo valdese, decimato dall'inesorabile crociata franco-sabauda, minato da discordie intestine e da insidie d'ogni specie, avulso dalle proprie case e trasportato in terra straniera, sembrò dover scomparire per sempre dal suolo d'Italia come gruppo etnico religiosamente dissidente, eppure trovò nella disperazione dell'ora, nell'incoercibile sentimento di devozione alla patria, nella fermezza della sua fede, nelle secolari virtù della sua razza, tanta forza e tanto ardimento da tentare a mano armata la riconquista della patria contro le coalizzate forze nemiche, ricostruì le case distrutte ed i templi abbattuti, ed inclinò il Sovrano da una nuova era di tolleranza e di pace » (1). Iniziando in questo modo la lunga serie delle sue accuratissime ricostruzioni storiche del quinquennio 1685-1690, il Pascal era pienamente consapevole delle difficoltà a cui andava incontro, trattandosi non solo di guerra guerreggiata, di fatti d'arme, di rastrellamenti, di devastazioni, d'incendi con il loro corredo interminabile di morti, di giustiziati sul posto, di feriti e di catturati, ma anche delle loro dirette ripercussioni sugli abitanti, immiseriti ed incerti se resistere o cedere, in mezzo a mille avversità, dalle quali emergevano dei valori non sempre conciliabili tra di loro come quelli della fede, della « razza », dell'amor patrio e del duplice assunto della fedeltà insieme a Dio e al Principe, e tutto questo « mentre migliaia di figli morivano nelle prigioni ducali o nelle lande malsane del Vercellese, o erravano disperatamente al di là delle Alpi in cerca di una nuova patria » (2).

(1) B 68 (1937), 5.

(2) Ivi.

Già prima dell'editto del 31 gennaio 1686, il governatore di Val Luserna — don Luigi Francesco Morozzo —, scrivendo al Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, gli faceva un quadro non certamente lusinghiero della situazione esistente allora nelle Valli Valdesi, dove la popolazione, di fronte alle minacce d'intervento da parte francese e in previsione dell'allineamento del principe sabaudo sulle posizioni del Re Sole, era combattuta tra le « colombe » e i « falchi », cioè tra quelli che erano propensi alla sottomissione e persino all'abiura, e quelli che volevano resistere ad oltranza: « la mancanza di una stretta unione materiale e spirituale tra i Valdesi delle tre Valli, l'irrisolutezza delle loro decisioni sulla via da seguire e sui mezzi da adoperare, la remissione della classe agiata nel preferire una comoda abiura ai pericoli della guerra e dell'esilio, la corrività che era in troppi di subordinare i valori spirituali della fede a quelli materiali della ricchezza e dei beni... furono evidentemente tra le cause nefaste che pregiudicarono la campagna del 1686 e condussero il popolo valdese ad un epilogo così doloroso » (3). Intanto, con un precedente editto del 4 novembre 1685, il principe sabaudo aveva tentato d'interrompere la solidarietà in atto tra ugonotti e valdesi, vietando di ospitare fuggitivi francesi. L'opera di cattolizzazione continuava ad essere martellante, favorita sia dal timore dell'imminente persecuzione, sia dalla miseria di chi, allettato dai compensi promessi agli abiurandi, era pronto a vendere la propria identità valdese per i trenta scudi di Giuda: da qui discussioni a non finire, invio di suppliche al duca e richiesta di aiuti alle nazioni protestanti. Ora, l'editto del 31 gennaio 1686 giungeva a buon punto per troncare ogni illusione, spingendo « falchi » e « colombe » a misurarsi. Il suo preambolo è un capolavoro d'arte gesuitico-diplomatica, intento com'è a giustificare l'agire del Duca agli occhi sia del papa e del re francese, sia degli stati amici dei Valdesi. Poiché i suoi reali predecessori, per quanto solleciti della fede cattolica, furono costretti dalla miseria dei tempi a permettere che un popolo di eretici si insediassero nelle montagne piemontesi e vi perpetuasse la sua eresia finché la Divina Provvidenza non offrì una occasione favorevole per sradicarla, ma avendo i Valdesi corrisposto a questo favore con atti aperti di disubbidienza e di ribellione e cercato di iniettare il loro veleno nei popoli vicini, il principe si sarebbe macchiato di colpevole debolezza verso i suoi sudditi e di nera ingratitudine verso Dio se avesse tollerato più a lungo la loro prepotenza, specialmente ora che la pietà e l'esempio del re di Francia gli offrivano uno stimolo efficace e un mezzo sicuro per ridurli definitivamente alla verità e all'obbedienza » (4). Se l'editto — commen-

(3) Ivi, 19.

(4) B 69 (1938), 39.

ta il nostro storico —, intollerante in sé, non era però del tutto crudele « perché non minacciava né abiura né sfratto né morte ai nativi delle Valli », tuttavia « le conseguenze prevedibili erano tutt'altro che lusinghiere: la demolizione dei templi, la privazione del ministero dei pastori e l'educazione cattolica dei bambini avrebbero alla lunga minato la fede degli abitanti, e se per avventura le clausole imposte non fossero state osservate il Duca ne avrebbe subito tratto il pretesto per intervenire a mano armata » (5). Un testimone oculare di parte cattolica, in una narrazione della guerra del 1686 redatta pochi mesi dopo gli avvenimenti, faceva delle interessanti considerazioni sulle reali intenzioni del principe e sulle sue ripercussioni: se i Valdesi preferiranno l'esilio, lo stato sabaudo sarà depauperato, sia dal punto di vista strettamente demografico, sia da quello economico per il mancato ricavo delle « annue contribuzioni » di quei sudditi; se invece sceglieranno di abiurare, non si potrà mai essere sicuri che quell'abiura sia stata sincera o finta, con tutte le remore psicologiche che ne decorrono; nell'uno e nell'altro caso, si correrà il rischio di scontentare tutti, avversari e sostenitori per cui la « ragion di stato » suggerirebbe di accogliere piuttosto i « differenti » che gli « identici », religiosamente parlando, perché la comprensione paga meglio dell'ostilità generatrice di odio (6).

Comunque stessero le cose i Valdesi, pessimisti sulla loro sorte e in previsione di tempi difficili, cominciarono ad armarsi in segreto, a predisporre luoghi di difesa, a far provviste per il prossimo avvenire e a condurre al riparo sull'alto dei monti o in fondo ai burroni donne bambini vecchi e infermi. Ciò presagendo, e malgrado le trattative in corso tra le parti interessate, il Duca pubblicò il 9 aprile un secondo editto nel quale, premettendo che è dovere morale di ogni principe premiare i buoni e punire i malvagi, egli ammetteva che avrebbe dovuto inferire sui Valdesi inadempienti alle clausole dell'editto del 31 gennaio, ma, preferendo la clemenza alla severità e il pentimento alla punizione, enumerava le condizioni a cui essi avrebbero dovuto sottostare pena i meritati castighi promessi. Se deporranno immediatamente le armi e scioglieranno ogni banda armata ritirandosi ognuno a casa sua e consentendo il libero accesso ai giudici, ai padri missionari, ai cattolici e ai già cattolizzati, i Valdesi potranno emigrare senza fastidi, previa la vendita dei propri beni ai cattolici o cattolizzati (7). Ma ciò non avvenne. Tra il giubilo del papa, la soddisfazione di Parigi e l'esecrazione delle nazioni protestanti, i Valdesi, indotti alla resistenza ad oltranza dalle parole infuocate dell'Arnaud e malgrado i consigli di prudenza

(5) Ivi.

(6) B 41 (1920), 41-63 (qui, 46).

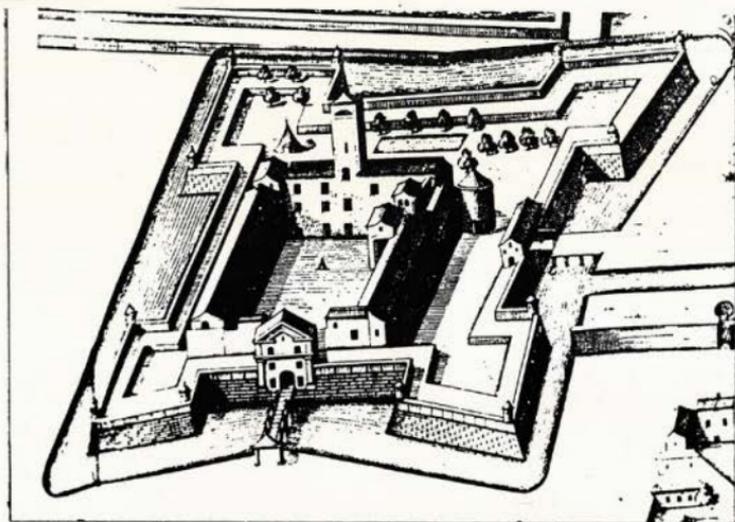
(7) B 95 (1954), 1-3.

dei Cantoni svizzeri amici, vennero ridotti all'impotenza in meno di quattro giorni, e poco dopo costretti alla resa a discrezione. Cominciò allora una ossessionante opera di rastrellamento a tappeto fin nei più impervi dirupi alpini, nel mentre schiere e schiere di poveri « tapini » venivano radunati prima a Torre Pellice e a Luserna, poi avviati in più di una dozzina di luoghi di detenzione del Piemonte. Una serie di editti ducali non tardava a ribadire il tallone dell'oppressore: il 28 aprile contro chi ardisse proteggere i Valdesi, il 26 maggio di confisca dei beni, e il 25 settembre di ripristino del culto cattolico. Uno sguardo alle statistiche ci fa vedere che, su una popolazione complessiva di 13.500-14.000 abitanti prima della guerra, circa 2.000 risultarono periti sui monti, o giustiziati perché catturati con le armi alla mano, o datsi alla fuga sui monti andando ad ingrossare il numero di quelli che furono poi detti gli « Invincibili »; un migliaio di fanciulli vennero affidati a privati od ospitati in collegi per essere cattolizzati; circa 2.500 persone vennero lasciate in pace perché cattolici o già cattolizzati; tutto il resto, da 8.000 a 8.500 individui, fu gettato in prigione!

Terminate le operazioni di guerra e di rastrellamento, il Duca dovette affrontare una serie impellente di problemi da risolvere, quali la sorte dei Valdesi prigionieri, il ripopolamento delle Valli disabitate e distrutte, l'annientamento degli ultimi ribelli, nonché le cattolizzazioni e il ripristino del culto romano. E' ciò che vedremo brevemente nelle pagine seguenti.

I VALDESI PRIGIONIERI

Le 8.000 e più persone, che in vari tempi e in diversi luoghi si erano arrese ed avevano fatto atto di sottomissione nelle mani del Catinat o di Gabriele di Savoia, lo avevano fatto confidando nella promessa di aver almeno la « vita salva ». Ora, molte e lunghe furono le discussioni e le titubanze che questa promessa suscitò negli ambienti della corte sabauda quando si trattò di decidere sulla sorte da riservare agli arresi: ritorno alle loro proprie case? confisca dei loro beni? condanna alla galera o ai lavori forzati? esilio al di là dei mari? espatrio oltr'alpe? oppure prigionia, previa la separazione tra uomini e donne, tra mariti e mogli e tra genitori e figliuoli? La soluzione da prendere avrebbe dovuto soddisfare certe condizioni, almeno agli occhi del Duca e dei suoi partners: salvare l'onore del principe, tutelare la sua sovranità ed il suo buon diritto, non gravare sulle finanze



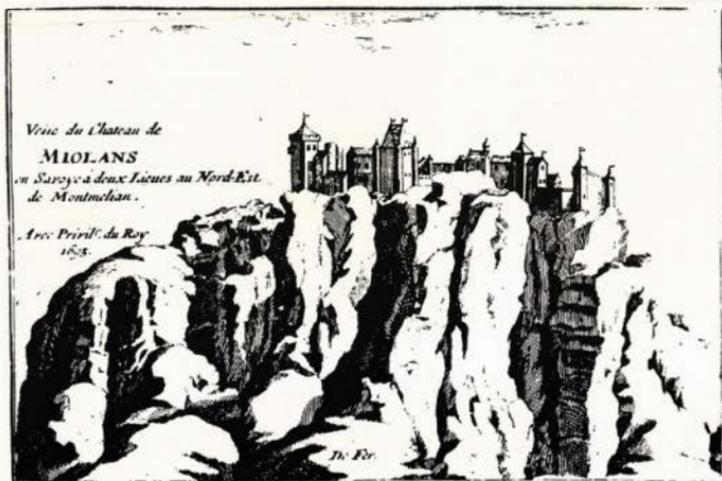
Castello di Carmagnola, prigione dei valdesi: su 1.400, circa un migliaio morì di stenti, freddo e malattie.

dello Stato, non mettere in pericolo la sicurezza del territorio, mantenere l'integrità della fede cattolica, non accrescere oltremodo l'ostilità delle nazioni protestanti, ma neppure provocare lo sdegno del pontefice o le proteste del re di Francia. Naturalmente andavano prese in considerazione le cautele ritenute più opportune nel caso di un ristabilimento dei Valdesi nelle loro Valli: amministrare bene la giustizia per non dare l'appoggio a nessun atto pregiudizievole verso le autorità costituite, lasciare delle truppe sui luoghi per mantenere a bada i più esagitati, introdurre « qualche nobile gentiluomo della Savoia o del Piemonte ed altri sudditi fedeli per correggere a poco a poco col loro esempio e col loro prestigio le cattive disposizioni ed inclinazioni degli abitanti », nonché premiare « quelli che fra il popolo avessero più credito per confermarli sempre più nella loro devozione e fedeltà al Principe ». Era, come si vede, l'attuazione dell'eterna tattica dell'uso indiscriminato della carota e del bastone! Alla fine, com'è noto, la Corte optò per la prigionia fuori dai confini delle Valli, salvo poi a decidere più tardi sull'eventua-

lità dell'espatrio in Svizzera per coloro che si ostinassero a rimanere fedeli alla propria fede, o del confinamento nel Vercellese per quelli che preferissero l'abiura (8).

I condannati alla prigionia, provenienti in varia misura da tutte le località valdesi — circa 2.200 dalla Val S. Martino, 700 dalla Val Perosa (compreso Pramollo) e 5.300 dalla Val Luserna (compresi Angrogna e Rorà) — furono avviati in un primo momento non solo a Torre Pellice e a Luserna, ma anche a Briche-rasio e a S. Secondo; quindi, dovendosi far posto ai nuovi arri-vati, furono trasferiti a scaglioni nelle fortezze e carceri in luo-gli predisposti delle attuali provincie di Torino (*Torino, Carma-gnola, Ivrea e Verrua*), Vercelli (*Vercelli e Trino*), Asti (*Asti*), e Cuneo (*Revello, Saluzzo, Fossano, Villafalletto, Benevagienna, Cherasco e Mondovì*). E' destino che in queste nostre celebra-zioni dovremo per forza di cose ricordare (o ricostruire) gli iti-nerari che dalle Valli condussero i prigionieri nelle loro carceri, e poi da queste in Svizzera e Germania. Lo spettacolo dato dalle numerose schiere disseminate lungo quelle vie si ripeterà con monotona tristezza: prima gli uomini più validi, spesso incate-nati l'uno all'altro, poi i vecchi le donne e i bambini, infine su rustiche carrette le puerpere, e gli infirmi, quasi sem-pre ad ogni passo colpiti dal freddo o dal caldo, dalla fame, dai contagi, dalle privazioni, dalle malattie, dalle sevizie e dalla mor-te. I trasferimenti ebbero inizio fin dal mese di maggio, ed il pe-riodo di detenzione durò praticamente da sette ad otto mesi, tra gli stenti più duri e disumani. Non starò a descrivere le misere condizioni in cui vennero a trovarsi i carcerati nelle singole pri-gioni, bastando ricordare che nella generalità dei casi, in condi-zioni più o meno disumane, la maggior parte dormivano sulla nuda terra, pochi su scarsa paglia; il pane era nero e duro, l'ac-qua spesso fetida; molti erano senza camicie o indumenti di ri-cambio; tra pidocchi e vermi, in ambienti ristretti senz'aria e senza pulizia, i morti non si contavano, decimati dalla scarsità o mancanza del cibo e da morbi pestiferi ed infettivi. Qualche fuggitivo riuscì ad ingrossare le schiere degli « Invincibili », ma dappertutto schiere di sacerdoti e di frati erano in agguato per favorire a qualunque costo le abiure. Dato tutto ciò non farà meraviglia se il 3 gennaio 1687, quando il Duca emanò il cosi-detto *editto di « liberazione »*, restavano nelle carceri non più di 3.700 superstiti, di cui però solo un migliaio preferirono, dietro abiura o promessa di abiurare, il confinamento nel Vercellese; mentre gli altri — oltre 2.750, quasi tre quarti — optarono per l'esilio oltr'alpe. Giunti a questo punto, potrebbe essere interes-

(8) B 117 (1965), 109-114. Cf. anche Opusc. XVII Febr. 1944, 4.



La fortezza di Miolans in Savoia, prigione dei pastori valdesi.

sante chiederci quali potevano essere le motivazioni che in quel « tragico bivio » separarono quei disgraziati, fin qui uniti dalla stessa infelice sorte. Per gli abiuranti, forse più opportunisti che deboli, dovettero giocare « la maggiore vicinanza delle terre vercellesi », la speranza che « la relegazione in quella provincia non sarebbe stata che momentanea », nonché « i raggiri e le lusinghe degli ufficiali e dei frati che facevano sperare ogni favore sovrano in risposta alla loro condiscendenza »; mentre per gli ostinati — che a detta di un ispettore delle prigioni erano tra i migliori, i più arditi e più robusti — furono senza dubbio preminenti la fede in Dio e la speranza di una buona accoglienza tra gli Svizzeri. Chissà se già allora era germinato nel loro cervello il proposito di rientrare tosto o tardi nel suolo patrio? (9).

Ma torniamo un momento a rievocare la vita realmente grama di quei poveretti che erano stati incarcerati solo perché avevano voluto restare fedeli al loro credo religioso. Gli storici che ci hanno preceduto hanno tentato di seguirli separatamente

(9) Opusc. XVII Febr. 1944, 12-14.

nelle singole prigioni, distinguendo tra coloro che stavano peggio e coloro che erano meglio trattati. Molto dipendeva sia dal numero maggiore o minore dei carcerati, sia dalle disposizioni d'animo più o meno ostili dei carcerieri. Dappertutto ci furono problemi di approvvigionamento (pane, formaggio, acqua e paglia per i giacigli) per un così grande numero di « ospiti » per niente graditi! Le prigioni più affollate risultarono quelle di Carmagnola e di Saluzzo (circa 1.400 carcerati ognuna), poi Cherasco (più di 1.000), infine Vercelli, Trino e Asti (tra i 500 e 600). Per i tre castelli vicini di Fossano, Villafalletto e Benevagienna si ha solo il numero complessivo dei superstiti agli inizi del 1687, cioè circa 1.680, ma va notato che, quando furono stabilite le varie schiere di espatriandi, a seguito dell'editto del 3 gennaio 1687, dalla sola Fossano partirono ben quattro brigate per complessive 1.138 persone. Su Mondovì non si hanno cifre precise, si sa solo che la detenzione terminò un mese prima dell'editto del 3 gennaio, per motivi tuttora oscuri. Riguardo poi ai maltrattamenti subiti, la fortezza di Trino si guadagnò la triste fama di essere denominata la « tomba dei Valdesi »: dei 500 e più detenuti, pochissimi furono i superstiti al momento della liberazione! Dalle « Memorie » di uno dei più noti valdesi fatti prigionieri, il capitano Bartolomeo Salvagiot di Rorà, detenuto a Torino, risulta che a Trino venivano trasferiti coloro che nelle altre prigioni si mostravano i più coriacei contro l'opera massiccia di cattolizzazione. A Torino furono alloggiati, con le loro famiglie, i pastori e gli uomini più ragguardevoli delle Valli. La loro prigionia fu la più lunga, essendo durata fino al mese di aprile del 1687. Tale ritardo fu causato dal fatto che, nel corso delle trattative per la liberazione intercorse tra i Cantoni svizzeri e la Corte sabauda, quest'ultima aveva preteso che i pastori fossero fatti uscire dalla loro prigione solo quando gli esuli in Svizzera fossero stati trasferiti in Germania, e ciò per maggiore sicurezza, nel fondato timore che, se più vicini ai loro monti, avrebbero più facilmente tentato l'agognato rimpatrio. Comunque, da testimonianze di parte sia cattolica che valdese, la situazione dei detenuti nei vari « lager » piemontesi fu lugubramente simile a quella dei valdesi imprigionati a metà del Cinquecento nel castello di Cosenza, in Calabria. Se un alto personaggio della Corte ducale scriveva nel maggio 1686 che « in ogni parte si teme di qualche infezione d'aria a causa della quantità di Barbetti ristretti in angusti luoghi », lo stesso generale Catinat era costretto ad ammettere che, già nel giugno successivo, « la malattia e l'infezione si sono introdotte in questo disgraziato popolo: la metà ne perirà durante l'estate. Sono mal curati, mal nutriti, gli uni addosso agli altri, e chi è in buona salute non può respirare che aria viziata. Oltre a questi mali



Passaporto rilasciato ai Valdesi per recarsi in Germania dalle terre svizzere.

pesano la tristezza e la malinconia, a ragione causate dalla perdita dei beni, da una cattività di cui non vedono la fine, la perdita o per lo meno la separazione dalle mogli e dai figli che essi non vedono più e di cui non conoscono la sorte. Molti di essi, in tale condizione, tengono discorsi sediziosi, che li consolano dalle loro disgrazie e dalle loro miserie » (10). Da tre valdesi che erano riusciti a fuggire dalla prigionia si viene a sapere che « essi — uomini donne e fanciulli — sono coricati sulla terra nuda, e i malati stessi non hanno paglia per il loro giaciglio. Ci davano dappprincipio un pane estremamente nero; da ultimo un po' migliore, ma molto amaro. L'acqua che ci danno a bere è calda e puzzolente, perché vi abbeverano i cavalli e la lasciano

(10) B 118 (1965), 24-25.

stare al sole in un barile e non ci permettono di attingerla al pozzo dicendo che quella calda e fetida del barile è abbastanza buona per noi. La deficienza di cibo, il caldo eccessivo, l'umidità dei sotterranei, i pidocchi, l'aria malsana e irrespirabile hanno provocato un tale contagio che nessuno ne è stato immune, specialmente i vecchi e i fanciulli che sono tutti morti. Non solo non si permette di somministrare ad essi delle medicine, ma non si tollera nemmeno che essi preghino: chi è sorpreso in preghiera è brutalmente percosso a colpi di bastone. Un tale, prossimo a morire, fu esortato a cambiar di religione, e perché la moglie volle intervenire per esortarlo a star fermo nella sua fede, essa fu cacciata nella sua cella a colpi di verga. Un altro, che aveva ricevuto l'ordine di spazzare il cortile, avendo sospeso un istante il lavoro per dare un pò d'acqua ad un parente malato, fu anch'esso percosso con tanta crudeltà da essere lasciato per morto... » (11).

La memoria di quei giorni così tristi ha persino ispirato qualche anonimo cantore, i cui versi, pieni insieme di rimpianto e di fede, ci commuovono ancora:

LE PRISONNIER DE SALUCES

- 1) A travers le grillage, je vois de ma prison / reverdir le feuillage, fleurir le verd gazon; / je vois de ma fenêtre l'hirondelle accourir.
Refr.: *Le printemps va renaître / et moi je vais mourir* (bis).
- 2) La nature s'éveille à la voix de son Dieu; / prisonnier dans les chaînes, que mon sort est affreux / Je m'en vais disparaître pour ne plus revenir. / Refr.: *Le printemps...*
- 3) J'entends ma tendre mère m'appeler par mon nom, / je vois aussi mon père auprès de la prison. ² Près de vous je veux être, o mon Dieu viens m'ouvrir. / Refr.: *Le printemps...*
- 4) Adieu mon jeune frère, adieu ma tendre sœur / je quitte cette terre pour un monde meilleur; / je pardonne à ce traître qui voulut me trahir. / Refr.: *Le printemps...*

(11) Opusc. XVII Febr. 1944, 6.

IL RIPOPOLAMENTO « CATTOLICO » DELLE VALLI E LA RISCOSSA DEGLI « INVINCIBILI »

Private di oltre 11.000 abitanti tra morti in guerra, giustiziati sul campo, gettati in prigione o bambini rapiti ai loro genitori, le Valli risultarono pressoché disabitate, essendovi rimasti solo i cattolici o i cattolizzati, in numero di circa 2.500. Qui le statistiche distinguono tra le cattolizzazioni avvenute tra gli editti del 31 gennaio 1686 e del 9 aprile successivo, e quelle tra quest'ultima data e il 22 aprile giorno d'inizio delle ostilità. Se per il primo periodo si sono calcolati tra 350 e 400 cattolizzati, e per il secondo circa 550, tuttavia va notato che « le abiure continuarono durante gli eventi di guerra e in seno alla massa spaurita dei sottomessi e dei prigionieri i quali, minacciati talora di una prigionia dura e senza fine, e perfino di condanna capitale, ma più spesso lusingati dalla promessa di potere riacquistare con l'abiura la libertà e il godimento dei propri beni, si lasciarono più facilmente piegare ad un atto di conversione interessata ed insincera » (12); cosicché, sul finire del 1686, i cattolizzati esistenti alle Valli si aggiravano effettivamente sulle 2500 unità indicate più sopra. Ora, se a queste cifre si aggiungono le cattolizzazioni avvenute durante la prigionia o al momento del « tragico bivio », si ottiene un totale di oltre 3500 valdesi, sulle cui abiure, però, è lecito sollevare qualche interrogativo. Furo-no esse sincere o finte? Il nostro storico scrive senza troppe remore che, per la maggior parte delle cattolizzazioni ottenute nel 1686, esse « non furono che simulate e temporanee », dileguandosi « come nebbia al vento, al ritorno dei Valdesi dall'esilio e dopo l'editto di tolleranza del 1694 » (13). Ma, intanto, che cosa si doveva fare di questo numero piuttosto cospicuo di « nuovi cattolici », come si diceva allora in Francia? Anche qui i pareri presso la Corte sabauda furono diversi: lasciarli sul posto? Trattenerli entro i confini dello stato, ma lontano dalle Valli almeno 15 miglia? Oppure espatriarli oltr'alpe, previa comunque la vendita o la confisca dei loro beni? Il problema più grosso, così come veniva espresso in apposite *Istruzioni sopra gli affari delle Valli*, era quello di « abolire così bene ogni memoria del culto della falsa religione che si distrugge, e di sradicarne così bene ogni semente per spregevole o piccola ne sia la radice, che non sia per ripullulare giammai » (14). C'erano ragioni contro e pro' il progettato allontanamento dalle Valli: da un lato « lo scrupolo morale di mantener fede alle promesse fatte in precedenti

(12) B 121 (1967), 42.

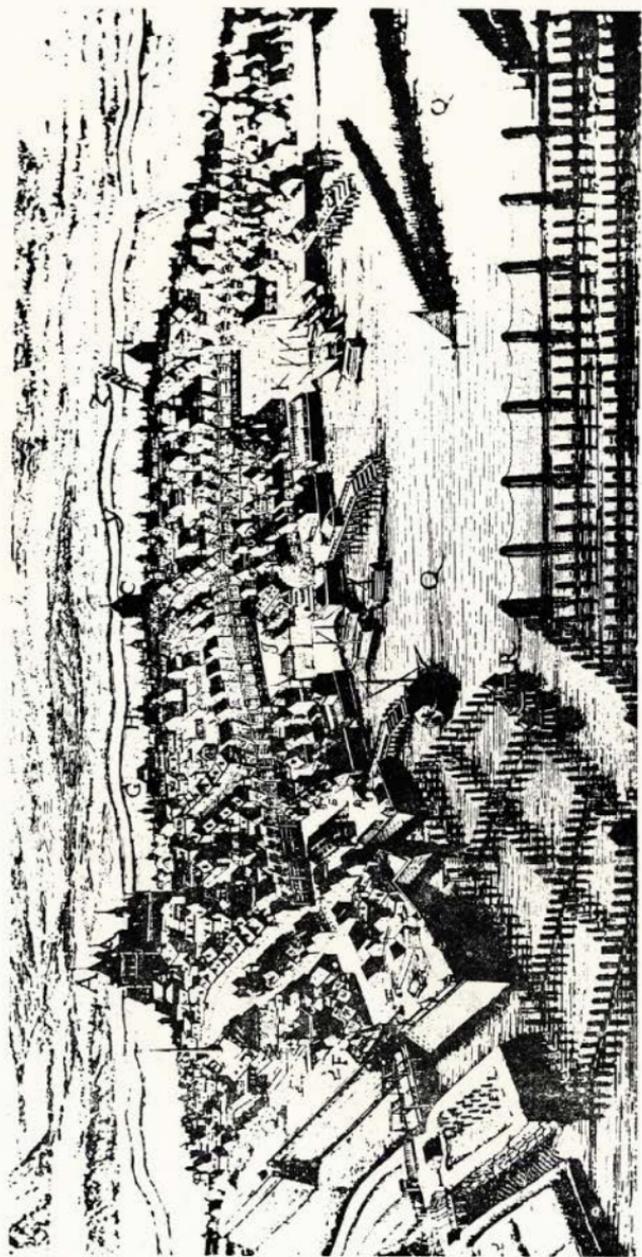
(13) Ivi, 50.

(14) Ivi, 55.

editti, la convenienza di favorirli per averli fedeli e per allettare altri valdesi sottomessi a seguirne l'esempio, ed il pericolo stesso che, disseminandoli nelle terre del Piemonte, essi potessero pervertire persone cattoliche e diffondere qua e là segretamente la loro eresia»; dall'altro « il sospetto che la loro conversione non fosse sincera e che non si potesse fare nessun assegnamento sicuro su di essa, il pericolo che essi pretendessero i beni confiscati dei parenti religionari ed intralciassero la progettata vendita e ripopolazione delle Valli », infine « la difficoltà di distinguere con esattezza quelli che fossero fra di essi cattolici nativi o cattolizzati di vecchia data da quelli abiurati dopo gli editti del 31 gennaio e del 9 aprile o durante e dopo le azioni belliche ». Ma la cosa più preoccupante, per il sovrano, era che i cattolizzati, « convertiti sotto l'incubo della confisca dei beni, della prigionia e della morte, non solo continuassero a nutrire nei loro animi l'antica fede e cautamente la diffondessero tra i nuovi abitanti, intiepidendone lo zelo cattolico, ma che, cedendo ai vincoli inalienabili del sangue, potessero prestare qualche assistenza ai pochi, che ancora resistevano sui monti, prolungandone l'ostinata ribellione » (15). Ora il Duca, « restio a privarsi di abitanti laboriosi e tranquilli, incerto se avrebbe potuto ripopolare tutte le valli con nuovi abitanti e sorretto dalla speranza di poter sollecitare altre abiure con un atto di clemenza, permise momentaneamente che cattolici e cattolizzati, qualunque fosse la data dell'abiura, potessero ritornare tranquillamente alle loro case e godere dei loro beni, finché non fosse presa una decisione definitiva a loro riguardo ». Cionondimeno, questi benevoli sentimenti non impedirono al sovrano di esortare sia i vescovi del Piemonte sia il governatore di Luserna a vigilare con cura sulla condotta dei cattolizzati, non solo perché non commettessero disordini né si accordassero coi ribelli, ma soprattutto perché « l'eresia valdese, cacciata e sradicata dalle valli di Luserna e di san Martino, non si diffondesse e non si radicasse nelle terre della pianura, dove si annidavano o andavano vagabondando parecchi valdesi e cattolizzati fuggiti dalle Valli » (16). Non contento di queste raccomandazioni, il principe sabauda emanava il 23 giugno un *editto di censimento* di tutti i cattolici o cattolizzati, distinguendoli in tre categorie: se cattolici nativi o cattolizzati prima dell'editto del 31 gennaio, potevano restare nelle loro case e godere dei propri beni; se cattolizzati dopo gli editti del 31 gennaio e del 9 aprile fino al 22 aprile, data d'inizio delle ostilità, lo stesso, salvo ulteriori precisazioni circa il godimento dei beni; se cattolizzati dopo il 22 aprile, erano senz'altro banditi in perpetuo, sia dalle Valli che da tutti i territori sabaudi.

(15) Ivi, 59.

(16) Ivi, 60.



Genevra alla fine del '600.

Ma, fatto osservare al Duca, prima che l'editto fosse pubblicato, che esso avrebbe consentito alla terza categoria dei cattolizzati di porsi subito al riparo per andare ad accrescere le schiere degli Invincibili, egli ne fece sospendere la notificazione, limitandosi per il momento a confermare il censimento per le tre categorie di cattolici o cattolizzati, da praticarsi a Perrero per la val S. Martino e a S. Giovanni per la val Luserna, però « con l'ordine segreto di procedere, se possibile, sull'istante all'arresto di tutti quelli che risultassero cattolizzati fuori tempo, che dessero sospetto di scarsa devozione al culto cattolico o addirittura di connivenza coi ribelli » (17). Dal registro dei censiti risulta che parecchi furono arrestati, tradotti a Luserna e poi avviati alle prigioni della pianura piemontese.

Un'altra grave questione fu quella dei figli, maschi e femmine, che furono sottratti ai loro genitori, sia durante la guerra e i rastrellamenti sia nei censimenti e nel periodo di detenzione nelle prigioni, e poi dispersi in ospizi veri o presso famiglie private, con lo scopo precipuo di allevarli nella fede cattolica. « La loro sorte — scrive il nostro storico — non fu molto più mite di quella dei loro genitori » (18). Innanzi tutto, furono divisi in due gruppi, a seconda che i genitori si fossero cattolizzati o prometterebbero di abiurare, oppure rimanessero ostinati nella propria fede: i primi potevano rimanere in famiglia, i secondi ne furono separati e, insieme con gli orfani e i dispersi, « sequestrati e, per così dire, devoluti allo Stato, che si arrogò il diritto di disporre di loro come meglio credeva, sostituendo arbitrariamente la propria potestà a quella legittima dei genitori » (19). Benché la Corte sabauda avesse più volte dichiarato ai rappresentanti dei Cantoni svizzeri che non si erano tratti in Piemonte « se non i figlioli che i genitori ed i parenti più prossimi avevano spontaneamente affidati alle cure dei magistrati o delle famiglie private » (20), tuttavia molte sono le testimonianze contrarie fatte dai diretti interessati in cui sono descritte quelle « barbare scene di fanciulli strappati dalle braccia stesse dei genitori, da soldati, magistrati e religiosi sordi ad ogni pianto e ad ogni implorazione, perché sordi ad ogni sentimento di pietà » (21).

Le statistiche ci danno anche in questo caso delle cifre approssimative, che vanno da 1000 a 2000 fanciulli « strappati ai loro genitori ed avviati verso un destino ignoto, fortunato o tollerabile per gli uni, doloroso e vergognoso per molti altri ». Di fatto, se molti furono accolti presso famiglie o per sostituire « i

(17) Ivi, 65.

(18) B 122 (1967), 15.

(19) Ivi, 16.

(20) Ivi, 16, nota 2.

(21) Ivi, 16.

figli loro negati dalla natura », o per compassione, od anche « per propiziarsi un'opera meritoria davanti a Dio e alla chiesa », parecchi altri furono adibiti a mansioni più o meno servili, come mandriani, servi di campagna, garzoni di bottega, domestici o addirittura paggetti! « Si vede raramente passare una carrozza — leggesi in una corrispondenza dei deputati svizzeri del 1687 — che non abbia il suo *barbetto* dietro di essa », essendovene anche « di quelle che ne hanno perfino due contrassegnati con un berretto alla foggia dei dragoni di Francia » (22). Ora, tutto ciò fu quasi sempre considerato come opera meritoria non solo, soggettivamente, per chi se ne valeva nei modi più sopra indicati, ma anche, oggettivamente, per quegli stessi fanciulli, che si intendeva strappare così all'eresia e alla dannazione eterna. I vari censimenti ci fanno vedere come i più fortunati fossero quelli ospitati in casa di magistrati o di ufficiali ducali, presso famiglie nobili o agiate, o persino, se di sesso femminile, come perpetue di curati e vice-curati; mentre i più disgraziati capitavano presso famiglie più umili, di commercianti o artigiani o contadini, che spesso li barattavano a terzi come vile merce di scambio! Naturalmente, come successe per i prigionieri, molti perirono di malattia, stenti, incuria e maltrattamenti; altri riuscirono a fuggire; i più non rividero le proprie famiglie, nemmeno dopo l'editto di tolleranza del 1694, che pure consentirà ai genitori, tornati dall'esilio, di recuperare i loro figli a suo tempo « barbaramente strappati e dispersi nelle terre del Piemonte » (23).

La storia del ripopolamento cattolico delle Valli è strettamente collegata con la riscossa degli « Invincibili ». Con tale nome sono rimasti famosi coloro che alla stregua dei « Banditi » del 1663, intralciarono in tutti i modi immaginabili lo stanziamento di forestieri in quella che pur sempre consideravano come una terra « sacra », già difesa a più riprese dai loro padri. Ispirandosi alle « *Istruzioni militari* » dell'ormai leggendario Giosuè Gianavello, cercarono di metterlo in pratica, rivaleggiando in ciò con tutti i « briganti » di ogni tempo e regione sorti in difesa dei diritti dei più deboli. Com'è noto, quelle *Istruzioni*, che il capitano valdese redasse in più tempi dal 1685 al 1689, sono un autentico manuale di guerriglia, composto prima ad uso dei suoi correligionari rimasti alle Valli e pronti a far fronte agli attacchi delle truppe francesi (redazioni del 1685 e degli inizi del 1686), poi di quelli in esilio in previsione del loro rientro in patria (redazioni del 1688 e 1689). Indipendenti dal « *Regolamento militare* » riesumato recentemente da Ferruccio

(22) Ivi, 17.

(23) Ivi, 19.

Jalla (24) le *Istruzioni* del Janavel non si soffermano soltanto sugli aspetti strettamente tattici dell'attacco e della difesa, ma anche sulla pietà religiosa dei combattenti, sul loro comportamento morale e civile, e sul modo di trattare col nemico. Da questo particolare punto di vista, il testo del capitano valdese pone un problema di natura squisitamente teologica, che difficilmente si riscontra in composizioni affini: quello, cioè, della liceità o meno della resistenza armata da parte di chi vuol prendere alla lettera il « Non uccidere » di Matteo 5, 21-26 (25). Una soluzione, i Valdesi l'avevano trovata nel 1561, in Piemonte (guerra del Conte della Trinità) e in Calabria (crociata del Castagneto), ma era pur sempre una soluzione di compromesso, dettata in parte dal desiderio di conciliare la lealtà a Dio con quella al principe, secondo Romani 13, 1-7. Il problema, risorto nel 1655 durante la tragica « primavera di sangue », era sempre lo stesso: di fronte ai soprusi, alle ingiustizie, alle crociate, quale contegno tenere? restare fedeli al principio della non-resistenza osservato dai valdesi medioevali, oppure difendersi a mano armata? Si sa come le cose andarono a finire, piuttosto la lotta che la sottomissione; ed il medesimo comportamento i Valdesi lo ebbero nel 1686, sia pure attraverso molte incertezze e lacerazioni. Molto si è scritto sulle motivazioni che indussero l'Arnaud a spingere i suoi fratelli in fede alla resistenza aperta, malgrado i consigli di prudenza che gli vennero da più parti: non solo il richiamo dell'amor patrio, le gesta gloriose dei padri, la fedeltà a Dio e la certezza della sua indefettibile provvidenza, ma anche la speranza di « aiuti da parte delle nazioni protestanti » o di « soccorsi di bande armate raccolte fra gli ugonotti sfrattati dal regno (francese) o fra i neo-convertiti desiderosi d'infrangere la tirannia religiosa del loro monarca », ma soprattutto « la seducente profezia di grandi ed imminenti rivolgimenti politici che avrebbero in breve costretto la Francia a ritirare le proprie truppe dal Piemonte per difendere altrove i confini del regno » (26). Ma alle attese profetiche subentrò la dura realtà della sconfitta, della distruzione e della deportazione. Comunque si giudichino i fatti col senno di poi, si deve pur riconoscere che né le operazioni di guerra, né l'inspiegabile « fuga » dell'Arnaud, né i rastrellamenti, né le sottomissioni in massa, né la prigionia,

(24) JALLA FERRUCCIO, *Réglement à observer dans le corps de garde*, B 158 (1986), 33-46.

(25) Cf. GIOVANNI GONNET, *La propaganda protestante nel Mezzogiorno d'Italia tra piemontesi, garibaldini, borbonici e papalini negli anni '60 del secolo XIX*, in « Atti » del Convegno Internazionale di Studi di Borgorose su « Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte postunitarie con particolare riferimento al Cicolano », 1981, Rieti 1985, 189-205, con richiamo alle « guerriglie » valdesi dei secoli XVI-XVII.

(26) B 96 (1954), 13.

né le abiure, né le sottrazioni di fanciulli, né la confisca dei beni, e tanto meno il ripopolamento « cattolico » delle Valli, riuscirono a ridurre il popolo valdese allo sterminio totale. A prescindere dal fatto che dopo 8-10 mesi la prigionia si tramutò per i superstiti nell'esilio o nel confino, e che proprio nell'esilio si maturarono gli stati d'animo che attraverso due tentativi mancati portarono al rimpatrio del 1689, nelle Valli stette in piedi ed operò un piccolo resto di ostinati, che tanto filo da torcere diedero alla Corte sabauda da costringerla prima ad un accordo segreto con essi (alla *Peirelè* sopra Bobbio nel settembre 1686), poi ad un trattato vero e proprio con gli Svizzeri (a *Lucerna* nell'ottobre successivo). Quegli ostinati, poco più o meno di 80, guidati da Paolo Pellenc e Davide Mondon, « riuscirono a sfuggire allo sterminio ed alla prigionia, senza tradire la loro fede. Riparati fra i dirupi più impervi delle Valli del Pellice e della Germanasca, essi continuarono eroicamente la lotta per difendere la propria fede e la propria esistenza... Spinti dalla disperazione, esacerbati per lo scempio delle loro famiglie e delle loro case, essi, come lupi famelici, dal maggio al settembre, piombarono con mosse fulminee dall'alto dei loro nascondigli sulle terre sottostanti, ora per rifornirsi di viveri, di armi e di munizioni; ora per sterminare i piccoli presidi ducali e per punire selvaggiamente i delatori ed i barbari seviziatori dei compagni caduti in mano nemica; ora per saccheggiare e taglieggiare la popolazione cattolizzata o immigrata, facendole pagare a caro prezzo i beni illegalmente usurpati o acquistati a prezzi irrisori » (27). Altro che non-resistenza! Chi ha fatto il partigiano nell'ultimo conflitto mondiale si riconoscerà facilmente nei « banditi » o nei « ribelli » del 1663 e del 1687.

In quanto all'assetto che il Duca volle dare alle Valli disabitate e quasi distrutte, esso risultò un vero fallimento. I nuovi nuclei familiari formati da immigrati accorsi da varie parti del Piemonte (valli di Lanzo, Biellese, Saluzzese e Cuneese) e della Savoia, non poterono durare a lungo, soprattutto per l'ardire degli « Invincibili » che non lasciavano passare un solo giorno senza assalire e persino uccidere i nuovi occupanti, saccheggiando e incendiando campi e granai, tagliando le vie di rifornimento, inducendo così sia gli intrusi ad andarsene armi e bagagli sia altri possibili acquirenti a desistere dal loro proposito.

Ma la cosa più singolare è che, contrariamente ad ogni aspettativa umana, la costanza e il coraggio degli « Invincibili » risultarono più paganti della debolezza o del rinnegamento dei cattolizzati, soprattutto di quelli che, al termine della prigionia, preferirono il confinamento nel Vercellese che non l'espatrio in

(27) PASCAL, *Espatrio* (1952), 6.

Svizzera e in Germania. Infatti, in virtù degli accordi più sopracitati e con ben tre mesi di anticipo sulle partenze decise in virtù dell'editto del 3 gennaio 1687, gli « Invincibili » poterono emigrare a Ginevra, ricevendo generalmente un trattamento buono sia da parte degli ufficiali ducali durante i trasferimenti attraverso le Alpi, sia per conto delle autorità ginevrine che ricorsero alla benemerita « Borsa della chiesa di lingua italiana », valendosi dell'opera sempre premurosa del vecchio Janavel: « in tutto i Valdesi superstiti, riparati a Ginevra nell'autunno del 1686, salirono alla cifra di 260 circa » (28).

L'ESILIO OLTRE ALPE E IL CONFINAMENTO NEL VERCELLESE

Finalmente arrivò l'editto del 3 gennaio 1687, detto dagli uni di « liberazione », dagli altri di « proscrizione »! Certo, si trattò di una liberazione parziale: se i carcerati poterono materialmente uscire fuori dalle tetre pareti delle loro prigioni, non furono per questo liberi di tornare alle proprie case. Infatti, l'editto dice chiaramente che il Duca concede agli ostinati « la libertà di andare ne' Svizzeri », ma con certe « precauzioni ». Se concedeva loro di scortarli fino alla frontiera con le sue milizie, promettendo di non far mancare il vitto e « qualche comodità per il viaggio », tuttavia prescriveva di partire nei tempi prestabiliti, di seguire gli itinerari indicati, di non interrompere la marcia e soprattutto, giunti a destinazione, di non tentare il rientro in patria pena la morte (29).

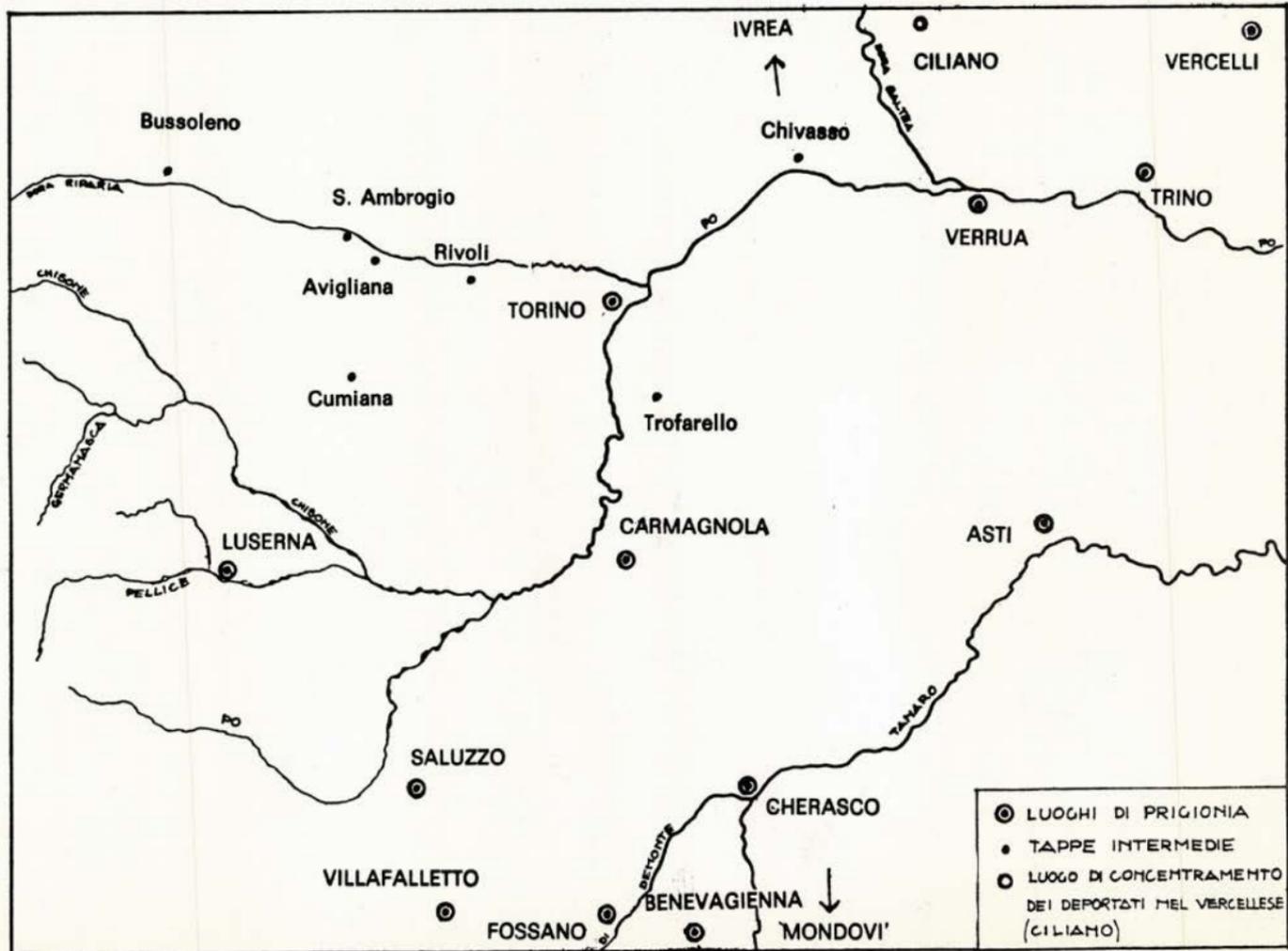
I partenti, in numero di poco più di 2.750, furono distribuiti in 13 brigate, le quali iniziarono il viaggio distanziate l'una dall'altra di pochi giorni. L'intera trasferta durò dal 7 gennaio al 27 febbraio. All'arrivo a Ginevra — tenuto conto dei periti lungo il cammino, degli sbandati e dei fuggitivi — mancarono all'appello più di 300 persone. Varie furono le tappe di marcia, a seconda delle località di partenza: ma, una volta raggiunto l'ultimo traguardo in terra piemontese — cioè la tappa fissa della Novalesa sopra Susa — le marcie ulteriori attraverso la Savoia sostarono sempre negli stessi luoghi: *Lanslebourg*, *Moudane*, *Saint Jean de Maurienne* ed *Aiguebelle* nella valle dell'Arc, poi *Grésy*, *Faverge*, *Anney* e *Cruseilles* dalla valle dell'Isère fi-

(28) Ivi, 27.

(29) Ivi, 65-66.

no al ponte sull'Arve a Ginevra (30). La tabella annessa ci fa vedere in un colpo d'occhio le località e le date di partenza, gli itinerari percorsi nella pianura padana e in Val Susa, le date di arrivo a Ginevra, nonché il numero — talvolta approssimativo — dei partenti e degli arrivati. Se il numero degli arrivati risulta maggiore di quello dei partenti (in soli due casi, per l'ottava e per la decima brigata), ciò vuol dire che durante le rispettive marce furono raccolti ritardatari o infermi dei precedenti drappelli. Oltre alle 13 brigate, ce ne fu una che fece tragicamente da battistrada, partita da Mondovì nel dicembre 1686 e quasi tutta decimata per via. Ci fu anche una brigata fuori serie, di 32 valdesi di Val Luserna, giunti tutti quanti sani e salvi sulle rive del Lemano.

(30) Ivi, 83.

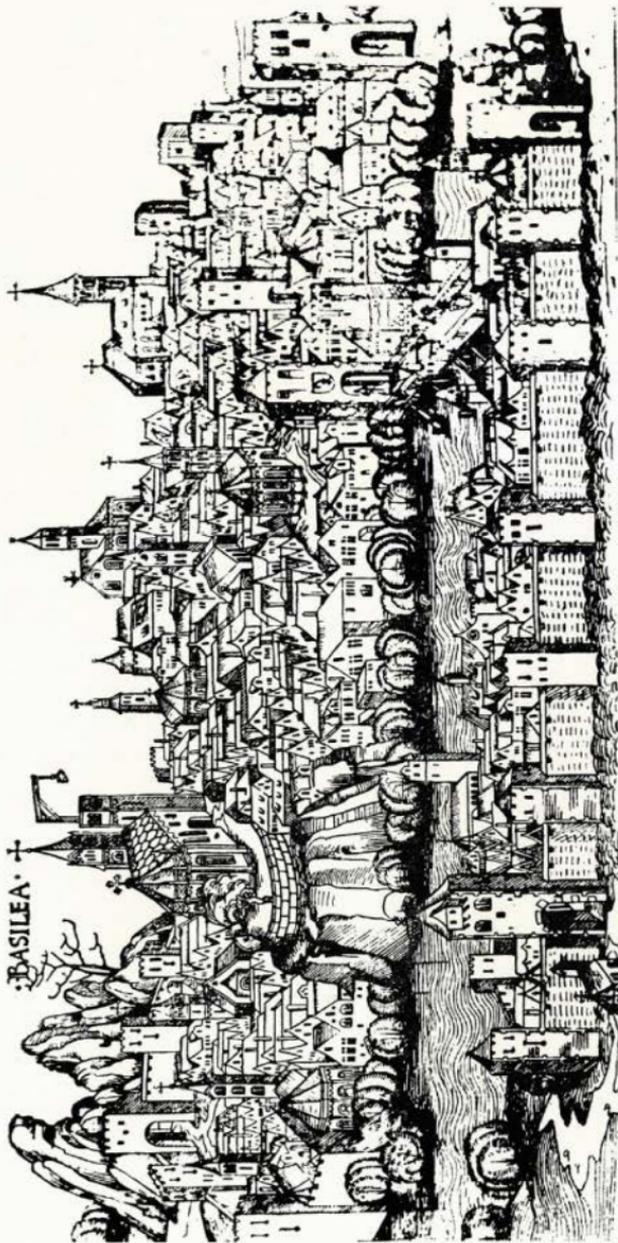


Località di partenza	Data di partenza	Itinerari	Data di arrivo	N. dei partecipanti	N. degli arrivati
1) Vercelli e Trino	7-8/1	Crescentino, Chivasso, Caselle, Rivoli, S. Antonino	22/1	98	68
2) Benevagienna	19/1	Cavallermaggiore, Pancalieri, Volvera, Rivoli, S. Antonino	2/2	219	202
3) Saluzzo	18/1	Vigone, Orbassano, Avigliana, Bussoleno	4/2	344	329
4) Fossano/1	23/1	Racconigi, Castagnole, Villarbasse, S. Ambrogio, Bussoleno	10/2	300	280
5) Fossano 2/	31/1	Idem.	16/2	307	225 250 ⁷
6) Fossano/3	3/2	Murello presso Moretta, Virle, Rivoli, S. Antonino	17/2	333	230
7) Fossano/4	7/2	Lagnasco, Villafranca, Piosasco, Avigliana, Bussoleno	22/2	194	174
8) Cherasco	11/2	Sommariva, Carignano, Beinasco, Avigliana, Bussoleno	25/2	135	148
9) Carmagnola	15, 2	Vinovo, Rivoli, S. Antonino	27/2	233	220
10) Asti	17/2	S. Paolo-Dussino presso Villafranca, Trofarello, Grugliasco, S. Ambrogio, Bussoleno	3/3	83	87
11) Ivrea	20/2	Caluso, Volpiano, Collegno, S. Ambrogio, Bussoleno	6/3	59	57
12) Verrua	22/2	Chivasso, Caselle, Alpignano, Avigliana, Bussoleno	8/3	240	220
13) Luserna e Torino	26-27/2	Cumiana (da Luserna), S. Ambrogio, Bussoleno	10/3	222	203
				2767	2443

Come si vede, per la Val Susa, si ebbero 7 tappe, nell'ordine seguente: *Collegno* (11.a), *Alpignano* (12.a), *Rivoli* (1, 2, 6, 9.a), *Avigliana* (3, 7, 8, 12.a), *S. Ambrogio* (4, 5, 10, 11, 13.a), *S. Antonio* (, 2, 6, 9.a) e *Bussoleno* (3, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 12, 13.a). Le marcie attraverso il Moncenisio e la Savoia furono le più gravose, per le difficoltà del percorso e per le intemperie, nella neve e nel fango, spesso con temperature bassissime: la brigata più sciagurata fu la quinta, con più di 80 morti per una tremenda tempesta sul valico alpino. L'ospitalità di Ginevra fu sempre esemplare e generosa. Alloggiati in un primo tempo nella città, gli esuli furono poi fatti proseguire, fatta eccezione di qualche contingente, verso altri cantoni svizzeri, in base a percentuali precostituite: a Berna e a Neuchâtel il 44%, a Zurigo il 28%, a Basilea il 13%, a Sciaffusa il 9% e a S. Gallo il 6%. La permanenza in Svizzera non fu delle più tranquille. Difficoltà di sistemazione e di acclimatazione, la ricerca di parenti o amici dispersi, i frequenti trasferimenti da un luogo all'altro, il desiderio sempre più ardente di ritornare nelle Valli natie, le persistenti divergenze tra « falchi » e « colombe », i rancori fra gruppo e gruppo ecc., tutto ciò procurò molti fastidi alle autorità cantonali, le quali non per questo lesinarono gli aiuti materiali e morali. Molti non accettarono la decisione, presa in base agli accordi tra i Cantoni e la Corte sabauda, di far proseguire gli esuli verso terre più lontane, per cui ben presto, in una situazione così instabile e al limite anarchica, maturarono e si attuarono, nel 1687 e nel 1688, i primi due tentativi di rimpatrio, entrambi miseramente falliti.

Ma l'editto del 3 gennaio 1687 non prevedeva soltanto la sorte degli esuli, ma anche il destino di quelli che, previa abiura, avrebbero optato per il confinamento nel Vercellese. Dai censimenti d'ufficio fatti in quell'occasione, risulta che a questa soluzione si sarebbe dichiarato favorevole circa il 30% dei sopravvissuti alla prigionia, circa 1.100 persone, alle quali se ne aggiunse un altro migliaio di cattolizzati fin qui tollerati nelle Valli e dispersi nella pianura (31). La loro permanenza in quel che fu un vero e proprio confino politico non fu certamente migliore di quella degli espatriati: concentrati in un primo tempo a Cigliano per essere poi ripartiti nelle terre circostanti, sorvegliati dai magistrati e dai curati locali, costretti — dopo tre mesi di alloggio e di vitto gratuiti — a procurarsi da vivere col lavoro delle proprie mani, anch'essi decimati da febbri e malattie pestifere, minacciati di morte se tentassero di raggiungere le valli natie, ma anche — se non soprattutto — tormentati nella loro coscienza per aver abiurato la fede dei padri e infranto così anche i legami del sangue, la maggior parte di essi sparì ben presto nel nulla, o perché morti, o perché trasferiti altrove (nel Biellese, nel

(31) B 121 (1967), 49-50.



Basilea alla fine del '600.

Canavese, nel Milanese e persino nelle vallate alpine francesi), o perché — e forse furono i più fortunati — recatisi nelle Valli o in paesi vicini, essendo riusciti a sistemarsi presso qualche famiglia o a riunirsi « a quei pochi isolati che vi vivevano grazie alla connivenza dei cattolizzati locali », tutto sommato, « un fallimento e un disastro » come si esprime l'ultimo storico valdese (32).

Così, tra le speranze degli uni e il crollo degli altri, trascorsero quegli anni bui durante i quali, malgrado tutto, a dispetto dell'ingente numero dei morti e dei dispersi, la fedeltà e la resistenza degli ostinati ebbero ragione dei compromessi o dei tradimenti dei deboli, anche se sia tuttora lecito chiedersi — come già Augusto Armand Hugon nel 1974 — fino a qual punto l'ostinatezza dei primi sia stata piuttosto « caparbia forza di tradizione » che « radicalismo evangelico », e se l'abiura dei secondi, forse più finta che reale, sia stata vista dai più come « l'unico mezzo per poi mantenere alle Valli la fede evangelica » (33). In questo, la situazione dei Valdesi negli anni ottanta del secolo XVII non fu dissimile da quella degli Ugonotti valdesi, anche se da noi mancarono i teorici di questa nuova espressione nicodemita.

(32) ARMAND HUGON AUGUSTO, *Storia dei Valdesi/2* (Torre Pellice 1974), 146.

(33) Ivi, 145.

PER SAPERNE DI PIU'

Se si vuole una ricostruzione dettagliata di quanto è avvenuto nel quinquennio 1685-1690, occorre rifarsi principalmente ai numerosi contributi di Arturo Pascal, di cui indichiamo qui i principali:

- 1914 *Un documento sul secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi*, B 33 (1914), 65-71.
- 1919 *I Valdesi prigionieri a Carmagnola (1686-1687)*, B 40 (1919), 20-49.
- 1920 *Valdesi cattolizzati a Carmagnola (1686-1690)*, B 41 (1920), 23-39.
- 1922 *Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi del Piemonte (1688)*, in « *Revue d'histoire suisse* » II (1922), 306-350.
- 1923 *Le memorie del capitano Bartolomeo Salvagioti*, B 45 (1923), 51-70.
- 1924 *Valdesi a Torino sulla fine del sec. XVII*, in « *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* » XXVI (1924), 186-221.
- 1927 *Un'istruzione militare inedita del grande condottiero valdese Giosuè Gianavello*, B 49 (1927), 16-55.
La tolleranza religiosa in Piemonte al tempo di Vittorio Amedeo II, B 50 (1927), 99-131.
- 1935 *Il confinamento dei Valdesi cattolizzati nel Vercellese*. Novara 1935.
- 1937-1968 *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1685-1690)*: n. 28 numeri del B, dal n. 68 (1937) al n. 123 (1968, contributo postumo), riuniti poi in 2 tomi a cura della SSV e costituenti le parti I e II di un volume III e IV usciranno nel 1966 con titoli a se stanti.
III e IV usciranno nel 1966 con titoli a se stanti.
- 1940 *Una lettera inedita del cap. Paolo Pellenc*, B 74 (1940), 63-64.
- 1941 *Lettere di esuli alla vigilia del Rimpatrio*, B 76 (1941), 33-43.

- 1944 *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1686-1687)*. Torre Pellice 1944 (opuscolo del XVII Febbraio).
- 1952 *L'espatrio dei Valdesi in terra svizzera*. Zurigo 1952.
- 1965 *La prigionia dei ministri valdesi, 1686-1690*. Torre Pellice 1965.
- 1966 *Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (1686)*. Ivi 1966.
Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689). Ivi 1966.
- 1967 *Giosuè Gianavello e gli esuli Valdesi*, in « Annuario » del Liceo Ginnasio Statale Massimo D'Azeglio, Torino 1967, pp. 172-174.
- 1966 e 1969 *I valdesi nei Grigioni e i loro tentativi di rimpatrio*, in « Boll. Stor. Bibliogr. Sub. » 1966, 5-117 e 1969, 407-482.

Per i contributi di altri storici, consultare la *Bibliografia Valdese* a cura di A. Armand Hugon e G. Gonnet (Torre Pellice 1953): P. III, § 6, pp. 150-162: *La prigionia, l'esilio e il rimpatrio (1686-1690)*. Per il periodo successivo, dal 1954 ad oggi, vedere:

- 1957 Barbatti Bruno, *Das « Refuge » in Zürich. Ein Beitrag zur Geschichte der Hugenotten- und Waldenserflüchtlinge nach der Aufhebung des Edikts von Nantes und zur Geschichte der Stadt Zürich*. Affoltern a.A. 1957.
- 1958 Humbert Jacques (Général), *Partisans d'autrefois. Les Vaudois en 1689-90*, in « Revue historique de l'armée » XIV (1958), 17-38.
- 1959 Armand Hugon Augusto, *Il rifugio dei Valdesi a Ginevra (1686-1690)*, in « Ginevra e l'Italia » (Firenze 1959), 491-504.
- 1964 Rainero Romain, *Il popolamento ugonotto della colonia olandese del Capo e le trattative per una emigrazione valdese nel Sud Africa attorno al 1688-1689*, B 116 (1964), 33-42.
- 1970 Morra Carlo, *La prigionia dei Valdesi nel castello di Fosano (1686-87)*, B 128 (1970), 65-70.
- 1974 Armand Hugon Augusto, *Storia dei Valdesi/2*. Torre Pellice 1974.
Armand Hugon A. - Rivoire E. A., *Gli esuli valdesi in Svizzera, 1686-1690*. Ivi, 1974.
- 1977 Tourn Giorgio, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*. Ivi, 1977.
- 1985 Symcox Geoffrey, *Vittorio Amedeo II, l'assolutismo sabauda, 1675-1730*. Torino 1985.

- 1986 Peyrot Bruna - Tourn Giorgio, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*. Torre Pellice 1986 (Opusc. XVII Febbraio): dalla Revoca al termine delle operazioni di guerra del 1686.
 Jalla Ferruccio, *Réglement à observer dans le corps de garde*, B 158 (1986), 33-46.
- (N.B. - L'abbreviazione B indica il « Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise » dal 1884 al 1933, il « Bollettino della Società di Storia Valdese » dal 1934 ad aprile 1935, ed il « Bollettino della Società di Studi Valdesi » dal settembre 1935 ad oggi. In questa « Bibliografia essenziale » ho escluso di proposito i contributi specifici sul « Glorioso Rimpatrio »).

Interessanti anche, per il loro intento divulgativo (ma la divulgazione non va mai esente da una seria documentazione), gli altri opuscoli del XVII Febbraio pubblicati dalla SSV nel passato sugli stessi argomenti:

- 1926 Jalla Jean, *Henri Arnaud*.
 Jahier Davide, *Enrico Arnaud*.
 1928 Jalla Jean, *La débâcle (1686)*.
 1929 Id., *Captivité et délivrance, 1686-1687*.
 1930 Id., *L'exil, 1687-1689*.
 1944 Jahier Davide, *La così detta Guerra dei Banditi, 1655-1686*.
 Pascal Arturo, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Lu-
 serna al tragico bivio (1686-1687)*.
 1985 Tourn Giorgio, *La Revoca dell'Editto di Nantes*.

Infine, va ricordato, per la sua ovvia importanza documentaria di prima mano, il racconto della persecuzione del 1686 fatto dal notaio Daniel Forneron (B 39, 1918, 5-18), da confrontare con la narrazione del Forni e con le *Memorie* del Salvagiot da me citati nel testo.

- 1950 — A. ARMAND-HUGON, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*
- 1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
- 1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *C. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile, l'unione degli evangelici italiani*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto 1865-1965*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo.*
- 1969 — A. ARMAND-HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND-HUGON - L. SANTINI, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
- 1972 — A. ARMAND-HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo*
- 1977 — G. PEYBOT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND-HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — ACHILLE DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800.*
- 1984 — GIORGIO GIRARDET, *La chiesa al bivio Barmen 1934*
- 1985 — GIORGIO TOURN, *La Revoca dell'Editto di Nantes.*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio, gli anni difficili.*

Supplemento al Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 159

N. 2 — II semestre 1986

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

I semestre 1987

L. 4.000